

Kaddish per *Il figlio di Saul*



Rubrica a cura di Italo Spada

Comitato per la Cinematografia dei Ragazzi, Roma

Il figlio di Saul

(titolo originale: *Saul Fia*)

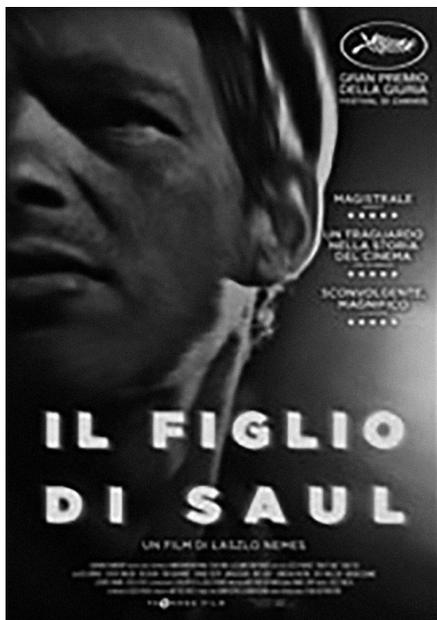
di László Nemes

con Géza Röhrig, Levente Molnar, Urs Rechn,

Todd Charmont, Sandor Zsoter

Ungheria, 2015

Durata: 107', col.



Non si può raccontare l'orrore dei campi di sterminio perché non ci saranno mai parole abbastanza appropriate per far capire quello che è successo. E non ci saranno mai nemmeno immagini e film che possano sufficientemente rendere l'idea dell'Olocausto. I cineasti che fino ad oggi hanno trattato questo argomento hanno dovuto fare i conti con la convinzione di Claude Lanzmann, il documentarista francese autore di "Shoah", che ha sempre consigliato di lasciare da parte le immagini preferendo "dar voce ai testimoni" che, dopo anni di silenzio, hanno deciso di parlare. E chi ha sentito anche una sola volta quelle voci non potrà mai più dimenticarle. "Io non so se esiste l'inferno – ripete da anni Piero Terracina – ma se esiste non può essere qualcosa di diverso del campo di sterminio di Auschwitz". Narrava lo scomparso Shlomo Venezia, assegnato al *Sonderkommando* di un crematorio di Bir-

kenau con il compito di accompagnare le vittime nel loro viaggio verso la morte, illuse dalla rassicurazione che dopo la doccia ci sarebbe stata "zuppa calda per tutti", e far sparire le prove di quello che avveniva: «Mi hanno chiesto più volte se qualcuno sia mai rimasto vivo nella camera a gas. Era difficilissimo, eppure una volta è rimasta una persona viva. Era una bambina di circa due mesi. All'improvviso, dopo che hanno aperto la porta e messo in funzione i ventilatori per togliere l'odore tremendo del gas e di tutte quelle persone, uno di quelli che estraeva i cadaveri ha detto: "Ho sentito un rumore". Abbiamo detto: "Questo poverino, in mezzo a tutti questi morti, comincia a perdere il lume della ragione". Dopo una decina di minuti ha sentito di nuovo. Abbiamo detto: "Tutti fermi, non vi muovete". Infatti, abbiamo sentito quasi tutti un vagito da lontano. Allora uno di noi sale sui corpi per arrivare laddove veniva il rumore e si ferma dove si sente più forte. Va vicino e, insomma, là c'era la mamma che stava allattando questa bambina. La mamma era morta e la bambina era attaccata al seno della mamma. Finché riusciva a succhiare stava tranquilla. Quando non è arrivato più niente si è messa a piangere. La bambina era quindi viva e noi l'abbiamo presa e portata fuori, ma ormai era condannata. C'era l'SS tutto contento: "Portatela, portatela". Come un cacciatore, era contento di poter prendere il suo fucile ad aria compressa, uno sparo alla bocca e la bambina ha fatto la fine della mamma. Questo è successo una volta in quella camera a gas. Ci sono tanti racconti, ma io non racconto mai cose che hanno visto gli altri e non io».

Anche Saul Ausländer, il protagonista del bel film di esordio del trentottenne regista ungherese László Nemes, già Gran Premio Speciale della Giuria a Cannes e selezionato come miglior film straniero agli Oscar 2015, vede (o vuol vedere) suo figlio in un ragazzino uscito miracolosamente vivo dalla doccia delle camere a gas e subito dopo barbaramente soppresso. Siamo nell'ottobre del 1944, si sussurra che i russi stanno per avere il sopravvento sui tedeschi e nel gruppo dei *Sonderkommando* c'è aria di rivolta. Saul fa parte dei cospirato-

ri, ma la sua diventa una battaglia personale per sottrarre il corpo di suo figlio ai forni crematori e dargli degna sepoltura. Non potendo più dare un senso alla vita, tenta di darne uno alla morte e, pur essendo cosciente che sta rischiando di far fallire i piani dei suoi compagni, si dà alla disperata ricerca di un rabbino che reciti il Kaddish. László Nemes sa che non potrà mai narrare l'inenarrabile e con la novità tecnica inusuale di continui Piani Sequenze e inquadrature in Primo Piano che si susseguono senza mai diventare una "soggettiva" ci invita a "entrare" nella vicenda seguendo il protagonista. Come a voler dire che, non potendo mai vedere con gli occhi di Saul, possiamo solo rimanere al suo fianco o alle sue spalle. Guardare e ascoltare l'alternarsi di sussurri e grida dei condannati e gli ordini secchi degli aguzzini con il risultato di sentire penetrare rumori, suoni e immagini nella nostra pelle, di sentire mancare l'aria, di vivere il film più che vederlo. Per questo, forse, sceglie come interprete un poeta (Géza Röhrig) che può parlare all'anima meglio di un attore professionista. Rinunciando alla spettacolarizzare, László Nemes non si sofferma su corpi nudi diventati "pezzi da eliminare", ma sfoca spesso le immagini e ricorre all'espedito del fumo che annebbia l'obiettivo della macchina fotografica clandestina che avrebbe dovuto denunciare al mondo i crimini di Auschwitz. Solo quando Saul, in fuga verso la libertà, ottiene una sepoltura d'acqua che dà pace al cadavere del suo ragazzo, gli spettatori smettono di seguire la vicenda in apnea. Respiro di pochi istanti. Nelle ultime sequenze appare un secondo bambino che si è inoltrato incautamente nel bosco e ha incrociato lo sguardo di Saul nascosto con gli altri fuggitivi in un casale abbandonato. Bloccato e rilasciato dai nazisti inseguitori, l'involontario testimone fugge senza voltarsi indietro mentre colpi di arma da fuoco stroncano la speranza dei rivoltosi. E la voglia di uscire frettolosamente dalla sala assale anche gli spettatori.

✉ italospada@alice.it